

GIOVANNA MORELLI, *Poetica dell'incarnazione. Prospettive mitobiografiche nell'analisi filosofica*, Postfazione di Romano Màdera, Mimesis (Collana Philo-Pratiche filosofiche), Milano-Udine 2020, pp. 216, € 20,00.

Giovanna Morelli, forte di una lunga attività multidisciplinare in qualità di filosofa operante a vario titolo in ambito teatrale e musicale – è docente di Arte scenica all'Istituto musicale Luigi Boccherini di Lucca – ha pubblicato *Poetica dell'incarnazione*, dedicata «a coloro che sentono il bisogno di praticare unitariamente l'umano». Mentre gli steccati epistemologici tra i singoli saperi rinchiudono ogni disciplina nell'autoreferenzialità, l'autrice si prefigge, invece, lo scopo di «trascendere il confine, comunque relativo, tra il sapere, la vita e la cura della vita» (p. 15).

L'ambito di riferimento, dentro il quale Morelli reca il suo originale contributo da alcuni anni, è *l'Analisi biografica a orientamento filosofico* (Abof), in forma abbreviata Analisi filosofica, introdotta, nei primi anni Duemila, dall'allora docente di filosofia morale all'Università di Milano-Bicocca Romano Màdera, membro dell'Associazione di Psicologia Analitica, sia internazionale che italiana. Abof resta sempre un'analisi, ma è una terapia distante dalle accezioni medico-cliniche del termine e si colloca sul crinale tra filosofia e psicologia, un «dibattito incrociato», per certi versi, fin dalle origini settecentesche della nascente disciplina scientifica. Se Carl Gustav Jung è scelto dall'autrice come principale interlocutore insieme a James Hillman e Ernst Bernhard, lo è per attingere alla vastità sapienziale della sua cultura e al tempo stesso per lasciarsi guidare dalla sua lezione sulla complessità della psiche, incentrata sul rapporto tra l'apparato dell'Io e la profonda dimensione del Sé che lo contiene.

Parallelamente, l'intenzione filosofica di Morelli si vuole *pratica* su più fronti, a partire dalla «critica del sapere»: una critica attenta agli inediti tratti del trapasso epocale, quando il rischio della manipolazione bio-cibernetica svuota di fatto la dignità della persona e i suoi inalienabili fondamenti, lo spirito e la carne. L'intento critico della filosofia è corrisposto da un'altrettanto forte tensione ideale: una «offerta condivisibile di senso» per fare esperienza unitaria della realtà. Ne scaturisce un libro che si propone anche come lettura meditativa, erede dell'*ars legendi* delle Scritture nei chiossi medievali di Ugo di San Vittore. Una pratica «incarnata» molto attuale in un'epoca che, secondo Morelli, ha smarrito la «cultura del testo» per via dell'(an)alfabetismo digitale.

Il testo dialoga, tra gli altri, con Max Scheler, con Martin Buber, col genio indefinibile di Gregory Bateson, ma è soprattutto Ivan Illich a for-

nire la sponda elettiva del libro, non a caso a lui dedicato in esergo. L'autrice infatti si riconosce nella pratica illichiana della filosofia come *askesis*, «un'*askesis* che, contrariamente all'accezione penitenziale del termine, è volta alla riconquista del piacere conviviale della nostra umanità» (p. 19). Tra i molti scritti dedicati da Morelli a Ivan Illich, si segnala l'ultimo, «Ivan Illich e la fenomenologia dell'incarnazione», pubblicato nella miscellanea *In cammino sullo spartiacque. Scritti su Ivan Illich* (a cura di A. Arrigoni, E. Morandi, R. Prandini, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 33-69). Nel rilanciare il grande tema illichiano della incarnazione, l'autrice mostra come lo «sguardo *philo*-reale» si pone in sintonia con le molteplici dimensioni *attraverso* le quali diamo forma a noi stessi e alla realtà; altrettante «esperienze di soglia o domîni aperti, permeati dal proprio *oltre*» (p. 48; qui è citato il gioco sistemico di Bateson).

Si tratta dunque della interdipendenza dell'io e dell'altro, della natura e della cultura, dell'uomo e del mondo, della mente e dei sensi... e infine, soprattutto, della carne e dello spirito, non opposti ma solidali nella densità irriducibile della persona. Per questo motivo, secondo Morelli, in tale orizzonte multidimensionale il vertice simbolico è costituito dalla figura del Cristo con la sua trascendenza incarnata – «sintesi di nature eterogenee» (Jung) – che è illuminata dalla scrittura evangelica, specialmente giovannea, volta a glorificare la carne, non a mortificarla (cfr. pp. 63-64). Di questa prospettiva l'autrice argomenta le benefiche ricadute psico e socio biografiche, per superare le barriere interiori, innalzate dalla fuorviante contrapposizione tra le dimensioni di realtà, che finiscono appiattite l'una sull'altra oppure disintegrate.

L'originale percorso analitico-filosofico è denominato da Morelli «arte biografica», nel senso che l'arte coinvolge molteplici livelli dell'esperienza umana: l'arte come giacimento di «universi di senso che interpretano ed elaborano l'ambiguità della vita» (ed ecco il puntuale apporto di opere teatrali, musicali, narrative, filmiche e cantautorali); l'arte come speciale processualità che «attiva i più segreti canali di comunicazione tra le varie facce dell'umano»; e l'arte, ancora, come esercizio di quell'*insight* olistico «con cui accostarci all'unità irriducibile della persona e della realtà» (p. 24).

Al cuore di questa «arte biografica» è posta la creatività spirituale di ogni individuo, la sua autodeterminazione, mai però separata dalle relazioni presenti nel proprio cammino. Il principio umano è qui interpretato come principio *autorale*, secondo la «pulsione creatrice» (Jung) che si fa «auto-figurazione». E proprio come l'artista afferma la propria creatività in rapporto ai limiti oggettivi della materia, così la nostra libertà «non esclude l'esperienza del vincolo, del limite, della necessità,

ma anzi la include come propria condizione» (p. 101). E, a proposito di esperienze vissute in isolamento speciale, in pochissimi ma significativi passaggi è citato Viktor Frankl, il neuropsichiatra viennese deportato in un lager, del quale l'autrice si ripromette di approfondire la sua pratica di *logoterapia esistenziale*, intesa come «medicina dell'anima».

Si capisce, pertanto, come in questo itinerario artistico-psicologico sia possibile la riscoperta della *cura dell'anima* da parte della pratica filosofica, nella duplice istanza di una «individuazione del sapere» e di una «erotica del sapere». La prima istanza *interroga mito-biograficamente* i percorsi esistenziali delle singole persone, per esplicitare i miti generatori, i valori e le ragioni, più o meno dichiarate, che contribuiscono al loro disegno personale e creativo, un disegno di senso che salva ogni vicenda dalla prospettiva della casualità e della necessità. Mentre la seconda istanza *ama ascoltare in modo integrato* le facoltà tramite le quali ci relazioniamo alla vita – pensieri, immagini, sensazioni, intuizioni, emozioni, attrazioni e repulsioni – a pari titolo coinvolte in «un sapere denso, caldo, coinvolgente, che niente risparmia di ciò che siamo» (p. 32). Qui, nella tavolozza analitico-filosofica volta ad accogliere la pienezza umana, s'innesta l'inesauribile «mistica del sapere», *philo*-sapienza dell'intero: «In questo tutto, l'uomo è il testimone sovrano della finalità [...] che il tutto gli restituisce, nella intelligenza profonda della materia e della vita» (p. 44). Argomenti ripresi in quei due capitoli del Canto terzo che motivano il sottotitolo del libro: *Rappresentazione mitobiografica della vita e Mitopoiesi tra logos e pathos*.

L'autrice, entrando nel merito della domanda di senso, indica il passaggio fondamentale: il legame tra la percezione del senso e l'intuizione dello spirito. Per Morelli questo legame è fede alla sua radice, «la fede dell'anima in se stessa», ovvero la ineludibile dimensione spirituale che va ben al di là di una esplicita pratica religiosa (cfr. p. 93). Nell'esperienza di fede è in gioco la trasformazione della forza spirituale *inconsa-pevole* in forza *consapevole*, sino all'incontro con la scelta etica fondamentale, quella tra creazione e distruzione, i due principi che «si fronteggiano nel quadro cosmologico; e tuttavia la creazione – o continua rigenerazione di *realitas* – si conferma [...] in una proporzione comunque favorevole alla “volontà del quadro”» (p. 157). Che cosa significa? Se il reale è ambivalente, sospeso com'è tra costruzione e distruzione, allora siamo chiamati a un esercizio di composizione degli opposti «[dentro] un quadro in cui meraviglia e atrocità, piacere e dolore, giustizia e ingiustizia si riconoscano come le due parti del simbolo, figure di un mistero di cui poterci fidare e cantare» (p. 162).

È una *Weltanschauung* molto vicina alla «filosofia del concreto vivente», sostenuta da Romano Guardini, un autore poco noto al di fuori

dell'*élite* cattolica (nato a Verona da genitori italiani, visse in Germania dall'età di un anno), che Morelli non cita, ma con il quale potrebbe essere d'accordo, almeno nel suo nucleo originario. Guardini, infatti, non parla né di contraddizione né di contrapposizione, ma di «figure in tensione», appunto *opposizione polare*, che è il titolo dell'opera in cui così si esprime: «Le coppie di opposti sono unità. Non meccanica, ma vivente. Non nel senso che l'uno venga appiattito, assimilato all'altro: ognuno resta nella sua forma particolare [...]. L'unità non consiste nella coesistenza, poniamo, tra due opposti in quanto semplicemente legati fra loro. Si tratta di reale unità, così stretta e intima come due parti di un innesto: nessuna può esistere o essere pensata senza l'altra. Non già compresenza, ma ognuna in-esiste nell'altra. Proprio questa è l'unità vivente» (*L'opposizione polare* [1925], Morcelliana, Brescia 2007, p. 151; trad. rivista).

Nell'avvicendamento personale e collettivo di costruzione e distruzione, e poi ancora costruzione, può palesarsi la continuità della nostra *forza resurrezionale*, la forza che «ci risollewa ogni volta dalla disgrazia, dalla delusione, dalla sfiducia, e ci rimette in circolo, e ci fa nuovamente dire sì, eccomi, in un qualche contatto con la «lingua suprema», la lingua che si inabissa «fino alle fondamenta del mondo»» (p. 193), come scrive Morelli citando Enzo Fileno Carabba, uno dei narratori mitopoietici incrociati nel libro. E ancora Guardini può inserirsi in questo dialogo immaginario con l'autrice: «Vivere significa creare. E la vita è tanto più intensa quanto più è creatrice. [...] Vita è fecondità. [...] L'ultimo sigillo della vitalità è la forza d'essere, ad ogni istante, nuova. D'essere sempre più ricca di quanto ha già realizzato» (*ivi*, p. 59).

La forza cui attingere diventa slancio per *sentire in grande*, «un sentire che eleva» fino alla fede nella missione dell'uomo come co-artefice nel divenire della creazione, là dove il senso di ognuno si conferma e trapassa nelle prospettive di senso comuni a tutti per «stare al mondo»: «Sinché c'è uomo c'è canto, nostro malgrado. Un canto inconsapevole, rinnovato, sotto la soglia del dolore, il canto inudibile ma gigantesco della specie che continua ad accettare la provocazione della vita per la morte, la fatica, l'ingiustizia. Il canto di vite disumane, ognuna delle quali è tanto più umana per il solo fatto di rispondere, col suo esserci, al mistero che è la vita di ogni uomo su questa terra. Grido, bestemmia, maledizione: nell'urlo primordiale è la forza sotterranea di quel canto che non trova il suo accesso alla coscienza, così da diventare finalmente il nostro canto, restituzione consapevole di senso» (p. 125).

Fraasi, quest'ultime, che riporto per il lettore il quale, a metà del 2020, le potrebbe trovare attualissime per confortarlo nel tempo della lunga traversata del deserto. Ma certe fraasi si possono scrivere così bene

solo «dopo l'urlo», quando tutto è finito o quasi, mentre ora il loro senso è *promessa* dell'oltrepassamento. Oggi, 10 aprile 2020 (Venerdì Santo) ho voluto di buon mattino completare l'articolo-recensione di un libro studiato a fine febbraio, prima dello scatenarsi dell'annunciata – e quindi innominabile – tragedia planetaria e, soprattutto, sistemica, un vero e proprio «*crash of civilisation*», altro che il freudiano disagio.

Giordano Remondi

SILVANO PETROSINO, *Il desiderio. Non siamo figli delle stelle*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 96, € 13,00.

La concezione astronomica e astrologica antica è stata soppiantata dalla visione scientifica del cosmo e dell'uomo. Tuttavia, come sosteneva M. Eliade, la visione del cielo evoca una dimensione trascendente dell'uomo che è pure insopprimibile. Né la sola visione scientifica, per quanto fondamentale, può costituire la chiave di lettura di ogni problema umano. Non a caso lo stesso etimo della parola desiderio (da *sidera*=stelle) parla all'uomo del suo originario rapporto con il cielo e con gli astri. Infatti, l'uomo è un nulla, ma non è nulla la nostra aspirazione alla felicità. Tutto ciò è espresso dalla tematica del desiderio e dalla sua profonda verità (che la filosofia, ma anche la psicologia e la psicoanalisi evidenziano). Né si può ignorare che ogni uomo è un mondo e porta in sé una sua irripetibilità. Come ricorda l'Antigone sofoclea, l'uomo è un essere peculiare che pone un interrogativo sulla vita e anima una ricerca ed un'inquietudine sulla nostra esistenza. In effetti, non si può cessare di meravigliarsi sul complesso percorso di espressione di sé che caratterizza ogni essere umano. Né bisogna confondere la dimensione più aperta del desiderio con quella, pur non trascurabile, del bisogno, più attinente alle esigenze concrete della vita. Il bisogno ha un rapporto con la vita, ma tale rapporto tende a ritornare a sé stesso. Esso si apre all'altro solo subordinatamente: la sua apertura di fondo va a sé. In altri termini, il bisogno si muove in un circolo di assenza e di soddisfazione che deve attenuare o far cessare il dolore di non avere e possedere. In molti casi, il bisogno si arresta alla dimensione dell'assimilazione e della consumazione, quasi che l'uomo chieda di essere rassicurato rispetto a ciò che gli manca. In ciò sta il limite profondo del bisogno e della condizione di vuoto umano che gli corrisponde. In ciò è il limite della morale edonistica e di modelli di vita consumistici. Inoltre, si è spesso cercato di legittimare, a livello dell'etica personale e del discorso socio-politico, una sorta di antropologia del godimento. Tuttavia, il desiderio ha un movimento diverso e una portata di verità più